

Marco Viscardi

Ugo Foscolo

Poesie

a cura di Matteo Palumbo

Milano

Rizzoli

2010

ISBN 978-88-17-03875-1

Dalle letture foscoliane di Matteo Palumbo, da cui sono nati gli *Studi sulla prosa del Foscolo* (1994) e il recentissimo *Foscolo* (2010), emerge un profilo nuovo del poeta: ideale allievo di Vico e contemporaneo di Schiller, Foscolo diventa uno dei primi teorici italiani della modernità, cosciente della distanza che separa il suo presente frammentato e turbolento dall'integrità del mondo classico, a cui guarda come a un irraggiungibile modello. Palumbo indaga gli effetti sortiti da questa consapevolezza sui due piani in cui si articolò il lavoro letterario di Foscolo: la poesia e la riflessione critica. Due dimensioni continuamente intersecate e in tensione fra loro fino a quando, come vedremo, il poeta fu costretto ad ammettere la sua incapacità di portare a termine il compito che si era dato nelle condizioni del mondo contemporaneo.

Un compito strettamente connesso con l'idea della lirica elaborata da Foscolo, che Palumbo segue nella sua maturazione facendone l'asse strategico del suo commento. Lirica che, superata la fase mondana delle *Odi*, diventa riflessione del poeta su se stesso, sulla storia e la memoria, sui legami che tengono assieme la comunità umana. Il sopraggiungere, e l'alternarsi, del pensiero all'attività poetica viene rappresentato nel volume dall'inserzione degli scritti teorici foscoliani: non soltanto la *Lettera a Monsieur Guill<on>*, ma anche il quasi dimenticato *Della poesia lirica* del 1811 e la *Dissertation on an Ancient Hymn to the Graces*, qui tradotta da Ludovico Madugliani, che apparve per la prima volta nel 1822 in appendice all'*Outline Engravings and Descriptions of the Woburn Abbey Marbles*, il catalogo della collezione del Duca di Bedford che comprendeva anche il gruppo delle Grazie scolpite da Canova, a cui Foscolo aveva da subito dedicato il secondo carme. Leggendo il commento del curatore seguiamo gli snodi di un viaggio testuale che è in realtà il resoconto di una sconfitta o, per meglio dire, di una vittoria impossibile. Nei *Sepolcri* e nelle *Grazie* si avverte l'ideologia del poeta-vate che conosce i meccanismi della Storia, e la lotta interminabile fra i trionfi mai definitivi della civiltà e il persistere sotterraneo dello stato selvaggio:

«Nell'“economia del mondo” [l'espressione si trova in *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*] la poesia riveste per Foscolo un compito di memoria e di consolazione» (p. 14). Al centro di un universo sconvolto dalla violenza, dove la Natura è offesa dal *biancheggiar delle ossa insepolti* e le menti degli uomini sono possedute da un *natio delirar di battaglia*, la poesia è l'unico rifugio possibile: «Il canto del poeta contiene, nella sua voce, la comunità degli uomini a cui appartiene e a cui si rivolge» (p. 15). Ma se il canto dei *Sepolcri* giunge a compimento, nell'interminabile laboratorio delle *Grazie* si consuma la fine del progetto foscoliano. Il secondo carme era destinato a celebrare i valori che saldano una comunità: i vincoli naturali come la pietà filiale e la tenerezza verso la prole, ma anche, e soprattutto, le virtù sociali, e prima fra esse l'ospitalità, il sentimento più nobile perché slegato dai legami di parentela. È un mondo femminile che, continua Palumbo, Foscolo inizia a dipingere dopo aver scolpito il monumento virile dei *Sepolcri*; un disegno che notoriamente non trovò la sua quadratura ma si protrasse per un numero enorme di fogli e prove successive. Non avendo ancora fornito la filologia un'affidabile edizione critica delle *Grazie*, Palumbo pubblica qui l'unica, e precoce, sistemazione voluta dall'autore, il cosiddetto *Quadernone*, risalente alla fine del 1813.

Il fallimento dell'opera rappresenta la messa in crisi di tutto il sistema della lirica foscoliana, che non resiste alle spinte del mondo contemporaneo. Il carme resta incompiuto perché il tessuto che integrava i miti nel mondo classico non è più attuale nella società del presente. I frammenti faticano a trovare una collocazione perché il collante è evaporato: «La sapienza dei miti parla una lingua dimenticata che ha bisogno di essere intesa e interpretata» (p. 28). A guidare l'uomo nel labirinto della modernità è la ragione critica, e non la parola poetica. Il pensiero segue il verso, lo ingloba e lo esplica. Le *Grazie* trovano una forma definitiva nell'ordinata dissertazione inglese non per un gioco del caso, ci dice Palumbo, ma per una fatale volontà dell'autore: «La poesia degli antichi non può esistere se non attraverso l'interpretazione di chi la osserva» (p. 28). Foscolo, alla fine della sua carriera di poeta lirico, deve inventare un organismo in cui la poesia ed il commento si pongano sullo stesso piano: «Senza la cornice critica, all'interno della quale fisicamente si incastrano, gli inserti lirici non possono vivere. Hanno bisogno di un fondamento che li sostenga, e che ne legittimi e spieghi l'esistenza. Senza l'appoggio di una ragione estetica che li convalidi non riescono a vedere la luce» (p. 29). Il poeta moderno, e qui Palumbo allinea Foscolo sull'orizzonte di romanticismo tedesco e di Hölderlin in particolare, deve faticosamente ricostruire la coerenza, oramai perduta, del mondo. Nel sole che risplende sulle sciagure umane – la chiusura cosmica dei *Sepolcri* – Palumbo legge, più che la cifra di un tempo senza fine, la «possibilità di essere ricordati fino a quando le leggi della vita, rappresentate dal Sole, saranno capaci di illuminare la condizione morale degli uomini» (p. 138). La memoria di Ettore non è fatta salva per sempre dalla poesia, ma «sopravvive soltanto se l'*humanitas* resiste alla *ferinitas*. Solo la vittoria della prima consente alla vita e alla memoria di vincere sulla morte e sull'oblio» (p. 138).

Più che una sentenza definitiva, i *Sepolcri* lasciano al lettore un monito che è anche un auspicio. Sul volto del poeta-vate, che sembrava assicurare all'eternità le sue composizioni, si addensano le ombre vichiane dei corsi e dei ricorsi: la civiltà può perdersi in qualsiasi momento, sfaldarsi e cadere – ancora una volta – nella notte della barbarie e della dimenticanza.